

TV e nuovi media all'epoca di *Internet* e della *New Age*: la cura

di Luca Casadio

La condizione postmoderna

Jean-Francois Lyotard, nel suo fortunato libro *La condizione postmoderna*, pubblicato in Italia nel 1981, un vero e proprio rapporto sul sapere nelle società “avanzate”, prevedeva, grazie alla diffusione dell'informatica e dei *personal computer*, l'avvento di una rivoluzione. Una rivoluzione basata su una diffusione del sapere tanto peculiare da caratterizzare l'epoca che ne sarebbe scaturita, appunto quella *postmoderna*.

Questa nuova “era” avrebbe rotto con le logiche marxiane, legate ai mezzi di produzione delle idee, e avrebbe portato a una capillare diffusione di testi, su scala planetaria, e di banche dati sensibili, dando vita ad una vera e propria democratizzazione delle conoscenze.

Si tratta, senza dubbio, di una trasformazione dei costumi. Una trasformazione che oggi, ognuno di noi, che possiede almeno un *computer*, un *tablet* o uno *smatphone*, con il relativo accesso ai *social network*, può apprezzare e valutare di persona.

Oggi giorno viviamo una *condizione postmoderna*? E che ne è della profezia di Jean-Francois Lyotard? Come possiamo considerarla a conti fatti? E, cosa che ci interessa particolarmente, in questa società *postmoderna* come sono cambiate le comunicazioni per quanto riguarda la cura e la sanità mentale?

Postmodernismo e cura

Lyotard, in maniera molto lucida, nel suo saggio, sottolineava più volte che il problema delle scienze, nella postmodernità, sarebbe stato quello della loro legittimazione. Con il superamento delle cosiddette “grandi narrazioni” (di tutti i grandi sistemi di senso fino a quel momento accettati) e la conseguente incredulità nei confronti delle meta narrazioni, anche le scienze si sarebbero dovute affidare a delle storie, a delle vere e proprie narrazioni, capaci di convincere il più vasto pubblico della loro efficacia, soprattutto di tipo tecnica.

Oggi, che abbiamo abbondantemente superato il primo decennio del secondo millennio, e che non possiamo vivere se non continuamente connessi alla “rete”, possiamo valutare le previsioni di Lyotard e

osservare, dall'interno di questa rivoluzione, tutta una serie di trasformazioni nel campo del sapere. In particolar modo per quanto riguarda i processi di cura; il vero tema di questo breve saggio.

Che ne è della cura, delle sue teorie di riferimento, delle sue tecniche e delle sue evoluzioni all'epoca di *Facebook* e della *New Age*?

Oggi, possiamo dire che le cose non sono andate proprio come ipotizzava Jean-Francois Lyotard, alla fine degli anni '70. In verità, come accade sempre, d'altronde, l'evoluzione postmoderna non ha solamente aggiunto al mondo precedente un nuovo modo di produrre e di diffondere il sapere, ma ci ha letteralmente portati altrove. In un nuovo contesto, in un nuovo scenario culturale, che nessun filosofo, negli anni '80, avrebbe mai potuto immaginare.

In questo contributo, vorrei cercare di analizzare meglio questo contesto comunicativo, soprattutto per quanto riguarda le relazioni di cura, o meglio, l'offerta sociale che ruota intorno alle diverse modalità di cura.

Perché, almeno per quanto riguarda questo tema, e in particolar modo per la cura "psicologica" e "psichiatrica", in senso lato, l'informazione non ha portato una nuova diffusione del sapere, più aperta e più democratica, bensì un nuovo modo di relazionarsi a queste proposte; una sorta di "legge del più forte" (o del più furbo), applicata a tutto ciò che può (o che potrebbe) far bene.

Per Lyotard, l'era postmoderna si sarebbe caratterizzata per la morte delle grandi narrazioni, per la fine e il superamento di quei saperi secolari considerati, nelle ere precedenti, come dei veri e propri dati oggettivi.

La comunicazione relativa al campo della cura e del sapere psicologico, da questo punto di vista, appare molto interessante, un aspetto da studiare e da comprendere a fondo.

Più che a una democratizzazione del sapere, oggi assistiamo a un processo del tutto diverso; un fiorire di narrazioni, di spiegazioni, ma anche di banalizzazioni e di fraintendimenti su cosa sia un percorso di cura, su quali siano le principali teorie di riferimento e sui nuovi possibili campi d'indagine. Un vero disastro.

Facebook e Twitter

Prendiamo *Facebook*. Sul più seguito dei *social network* troviamo una bacheca personale, visibile a tutti i propri contatti, gli "amici", su cui scrivere i propri pensieri (anche se nella maggior parte dei casi gli utenti si limitano alla descrizione dell'attività che stanno svolgendo o del piatto che stanno mangiando, corredato da immancabile foto).

Oltre ai propri e altrui pensieri, sulla bacheca si possono condividere anche altri testi: articoli, libri, estratti da *Wikipedia*, citazioni tratte dai *blog*, articoli in rete e anche quelli della stampa comune, che, in questo modo, vengono “pubblicati”.

Alla pubblicazione di uno di questi contenuti, poi, segue immancabilmente il rito del “mi piace”, “non mi piace”, e, solo in alcuni casi, segue la fila dei diversi commenti.

Su *Twitter*, invece, a parte la brevità dei messaggi, che caratterizza il mezzo di comunicazione, e l’assenza di scambi ripetuti e bilaterali tra i soggetti, riservati solo ad alcuni *follower*, spesso ci si trova davanti a dei commenti brutali, al limite dell’insulto.

Sia chiaro: in queste pagine non si vuole criticare *Facebook*, *Twitter* o i nuovi *media*. L’unico intento è quello di comprendere meglio come su questi mezzi circoli l’informazione.

Sui *social network*, la comunicazione relativa ai vari percorsi di cura, o alle attività cliniche e di formazione, è molto rilevante, molto diffusa. Infatti, i *social network* rappresentano un ottimo veicolo di informazioni e di pubblicità. Ma per mettere “mi piace” o “non mi piace” su *Facebook*, o per condividerlo sulla propria bacheca, non serve certo un grande ragionamento, e neanche avere una conoscenza approfondita del tema. Anzi, spesso non è necessario neanche aver letto per intero il contributo o il *link* proposto; basta solo schierarsi, a favore o contro.

Ogni tanto nasce anche una discussione, ma è rara. Più spesso si tratta di una serie di fraintendimenti e di scontri personali, che non aggiungono molto alla comprensione del messaggio proposto. L’approfondimento di questi temi, così, viene delegato a dei gruppi specifici, quasi sempre composta da studiosi della stessa provenienza, gruppi monotematici che delimitano una comunità, che condivide teorie, un linguaggio specifico e un particolare punto di vista.

Quando questi specialisti diffondono ai loro “contatti” dei messaggi relativi alla cura, si trasformano subito in “sostenitori”, in “venditori” di una qualche filosofia di cura, qualunque essa sia.

Diciamo che il dispositivo insito nei *social network*, tende a creare proseliti più che a sviluppare confronti o anche una semplice divulgazione scientifica. I *social network*, in questo modo, creano per lo più dei veri e propri “promotori”, dei “militanti”, piuttosto che una schiera di persone informate.

In estrema sintesi: in questo modo i nuovi *media* hanno risolto il problema della legittimità posto da Lyotard, ormai più di trent’anni fa.

Le diverse tradizioni di cura, vengono così offerte e commentate su questi mezzi di comunicazione di massa, ma quasi mai discusse o approfondite. Non si giunge mai a un punto di vista critico o a un sapere, in qualche modo, riflessivo.

TV e cura

A questo proposito mi torna alla mente un programma televisivo, molto seguito, che, a volte, vedevo anch'io quando ero ragazzo: il *Maurizio Costanzo Show*.

Anche se, negli anni '80, le televisioni erano "generaliste" e dominavano ancora i palinsesti, il *Maurizio Costanzo Show* costituiva un perfetto spettacolo postmoderno. Infatti, Costanzo, il machiavellico ideatore della trasmissione che portava il suo nome, spesso invitava, ad arte, un *mix* di esperti di un qualche settore e dei perfetti sconosciuti. In questo strano insieme, ovviamente, non poteva mancare uno psicologo, uno psichiatra, un curatore d'anime o un sedicente tale.

Il gusto perverso degli spettatori, *quorum ego*, stava proprio in quel *mix* letale, in quel confronto improbabile di fronte a un solo giudice: il gradimento del pubblico.

Non a caso il programma si svolgeva all'interno di un teatro e il pubblico, prima ancora dell'esistenza di *Twitter* o *Facebook*, interveniva sonoramente facendo sentire la propria opinione, applaudendo o fischiando gli ospiti della trasmissione.

A parte il divertimento sadico, simile a quello della *Corrida*, il *Maurizio Costanzo Show* metteva in pratica l'ideale postmoderno. Tutti gli esperti, infatti, venivano messi sul palcoscenico, sia lo studioso che il mentecatto, il professore universitario e il malato di protagonismo, il mago e l'economista. In mezzo a tutto questo caos dominava il conduttore, il *gran visir* del tubo catodico, che, con un solo gesto (spesso poco visibile ai più), decretava il successo o il fallimento di qualunque contributo.

Dopotutto, molti personaggi pubblici italiani, sono usciti proprio da quella trasmissione, confermando la celebre intuizione di Andy Warhol sui *mass media*.

La filosofia sottostante era chiara: tutto è possibile. Tutto è accettabile. Tutto è sullo stesso piano. Basta solo che convinca uno spettatore distratto, umorale e spesso anche francamente annoiato.

Quando, nel 2006, uscì un mio libro sull'umorismo, fui anch'io invitato a partecipare al *Maurizio Costanzo Show*. Ma dopo una lunga telefonata con la redazione rifiutai di partecipare al programma. In pratica, i giornalisti della redazione del *Costanzo Show* volevano che esplicitassi con loro le mie teorie sull'umorismo, e che, in un solo minuto, affermassi, in sintesi, che "ridere fa bene". Massima che non solo non condivido – anche se la ritrovo pressoché ovunque a proposito dell'umorismo - ma che reputo anche priva di fondamento. Ridere come una specie di medicina, come un atto che cura.

Ovviamente non partecipai.

In quel programma, lo scienziato sedeva accanto allo psicoanalista, a lato del pranoterapeuta e vicino al giovane attore che doveva ancora farsi conoscere e, in ultimo, anche all'immane mago di turno.

L'unico metro di giudizio era, in qualche modo, "democratico": riuscire a convincere il pubblico. Qualcuno che non ne sapeva nulla di quello che stava ascoltando e di cui, spesso, non gliene importava assolutamente niente. E così, quasi sempre, veniva apprezzato il più simpatico, il più timido, il più strano, se non il più improbabile degli esperti, il meno affidabile, il portatore della teoria meno credibile e fondata. E, dopotutto, ci si potrebbe chiedere: come può uno spettatore qualunque valutare una teoria della mente o delle conoscenze sulla psicologia e la cura? Come spiegare, in un teatro, in mezzo a mille altri discorsi, e magari in un paio di minuti, le relazioni di "attaccamento", i "meccanismo di difesa", o le "terapie paradossali"?

E, soprattutto, come farlo senza considerarli dei dati di fatto, ma dei costrutti e dei concetti che derivano da una tradizione storica e da un determinato punto di vista sul mondo e sull'uomo?

Il panorama attuale

Bene, con le dovute differenze, il panorama di oggi è simile a quello di allora, anche se il pubblico oggi è cambiato.

Se, negli anni '80 e '90, i telespettatori non ne sapevano nulla di ipnosi o del cosiddetto "mondo interno" (e non ne faceva mistero), oggi non possiamo considerare nessuno privo di un'opinione. Di qualunque tema si tratti.

Chiunque ha orecchiato qualcosa sui "processi inconsci", sulla "percezione subliminale" e, con estrema disinvoltura, si discetta comunemente se la "psicoanalisi classica" sia o no sorpassata, se i "traumi emotivi" possano causare delle malattie psicosomatiche e se i vaccini provochino l'autismo nei bambini.

Il cosiddetto pubblico oggi si è evoluto, in una maniera assurda, ipertrofica: tutti ormai hanno orecchiato qualcosa a proposito della cura, delle teorie della mente, di qualche approccio, grazie anche all'amplificazione dei *social network*. E ognuno, in qualche modo, si è fatto una sua opinione su qualunque tema; dalle staminali, alle terapie elettroconvulsive, fino alle psicoterapie brevi.

Dopotutto, un'opinione non richiede nessun pensiero. Nessuna ora di studio. Nessuna lezione. E neanche nessun reale confronto con uno o più esperti, ormai del tutto inflazionati. Ecco il punto.

L'enorme diffusione di informazioni e il meccanismo del "mi piace" ha reso il fruitore dei *social network* dei sostenitori (o degli avversari) di idee che neanche possono comprendere. Tutto si gioca sulle simpatie e le antipatie del soggetto. In qualche modo, ognuno sa dire qualcosa, anche un semplice "è bene" o "è male", su qualunque tema e, in particolar modo, per quanto riguarda i processi di cura. Cure che possono essere equiparate a delle merci pregiate, messe in bella mostra in quello straordinario e luccicante *discount* della comunicazione di massa rappresentato dai nuovi *social network*.

Oggi è passata la filosofia del “tutto può essere”, del “basta che funzioni”, anche se nessuno ha mai valutato attentamente gli studi sull’efficacia dei processi di cura di cui stanno parlando.

Non è solo l’apertura di credito verso sedicenti medici, verso cure miracolistiche che in realtà sono delle truffe, o nei confronti di veri e propri imbrogliatori, come le ultime cronache testimoniano. Il problema è più grave. È questa melassa, superficiale e incompetente, a preoccupare maggiormente. Una forma di protopensiero che si diffonde molto velocemente e che porta il semplice cittadino a credere di essere portatore di un’idea, di un’opinione, anche quando non è nella posizione di averla.

Ed ecco allora una sfilza di persone che parlano di “energie” (personali, cosmiche, psicologiche, universali), di concetti sfocati e privi di una semplice definizione. Quando non discettano di “tecniche sperimentali”, di “nuovi approcci” e di rimedi straordinari che, però, le società farmaceutiche non lascerebbero mai diffondere.

Ovviamente, esiste anche un uso virtuoso della televisione e dei nuovi mezzi di comunicazione, ma raramente riguarda un discorso relativo alla cura. E ancora più raramente questo va a fondo tra le diverse teorie, i punti di vista e i dubbi che pervadono il campo di studi.

Allora è più semplice affidarsi a un “esperto”, uno qualunque. E ce ne sono per tutti i gusti. Siamo tutti presi e travolti da un ciclone che confonde tutto: dai fiori di Bach alla riflessologia plantare, dal massaggio Shiatzu, alla PNL, fino al “pensiero positivo”. Tutto è messo sullo stesso livello, alla pari, perfino di discipline serie e comprovate. Di quei saperi di cui parlava Lyotard, che si basavano su conoscenze che ormai sono morte con la nascita della *cultura postmoderna*.

Ma un concetto, più di ogni altro, sembra oggi in voga. Un concetto in qualche modo “perfetto” per la società postmoderna: l’energia.

Infatti, per un gruppo indefinibile di persone, una vera e propria massa, “esiste” di fatto un’energia, impalpabile, indefinibile, qualcosa di non misurabile, quasi di non pensabile, che però determinerebbe i processi di malattia e di cura. Qualcosa che basta nominare per far comprendere quello di cui si sta parlando.

E questa “energia positiva” (o “negativa”, nei casi di patologia) si diffonde velocemente; piace, attecchisce e “gira” perfettamente sui *social network*.

Anche molti stimabili professionisti, perfino dei colleghi che conosco e che apprezzo, magari dopo un viaggio negli Stati Uniti, usano anche loro il concetto di “energia” (“raccolgere le energie”, “questo posto ha un’energia”, “percepisco la tua energia”, “l’energia che cura”, ecc.), nello stesso modo in cui s’impara un

modo di dire, da utilizzare solo al giusto punto di un'ipotetica conversazione per essere sicuri di non sbagliare.

In pratica, una specie di contagio ha colpito prima il pubblico dei non esperti, grazie ai nuovi *media*, e da questo si è diffuso anche ad alcuni professionisti, almeno ai più intraprendenti.

Conclusioni

Ma che cosa sarebbe questa energia?

Si tratta di un concetto del tutto auto-evidente, mai spiegato o mai definito da alcuno. Un concetto che una persona del Novecento non userebbe mai se non collegato alla fisica o all'elettrodinamica. Un concetto semplice, banale, che ha le sue radici nelle scienze "dure", la termodinamica dell'ottocento, ma che ora sembra invece collegato a pratiche esotiche, a nuove prospettive, a nuove visioni; la chiave di volta per comprendere nuove idee e nuove forme di cura.

Un concetto totalitario, nuovo *talmud* della rete, spacciato come un dato oggettivo su alcune sedicenti riviste o sui settimanali, sui supplementi, dati in omaggio con i quotidiani, nuovi *Maurizio Costanzo Show* dell'oroscopo, del mangiare biodinamico, della ayurvedica e dell'articolazione e dell'indirizzo di tutte le possibili "energie mentali".

Un concetto che si apprende solo ascoltandolo, utilizzandolo, ottimo per validare tutti quei luoghi comuni sulla cura e il benessere. Un concetto ormai radicato, che nessun esperto può confutare. Che nessuna lettura (che comunque non viene fatta) può negare. Che niente al mondo potrà mai scalfire. Resta così come un dato di fatto: oggettivo, monolitico, preso per buono e santificato con un semplice *click* del *mouse*.

Le "nuove terapie" (che spesso non sono affatto tali), la *New Age*, rappresentano una calamita irresistibile per l'uomo tecnologico, che mastica termini come: *Mindfulness*, ipnosi regressiva, che clicca "mi piace" su misteriosi "interventi psicosomatici" o su sorprendenti "cure olistiche". Ogni cosa, basta che sia proposta come nuova, e che possa investire, "toccare" o trasformare delle misteriose energie, viene comunque accolta a braccia aperte e proposta a ignari lettori e, cosa peggiore, usata concretamente in diversi contesti di cura.

E, nella maggior parte dei casi, l'"esperto" è sempre uno che ha un interesse, e che non dice di averlo. Che propone immagini, diagrammi, testi, spesso meno che banali. Che risponde alle telefonate del pubblico per radio o per televisione, oppure sui *tutorial* in rete, e che consiglia le sue prassi, i suoi metodi: in pratica se stesso.

Non può stupire allora che anche *Tata Lucia* (un personaggio inventato, legato a un programma televisivo, che vorrebbe sembrare una sorta di documentario che tratta di cure pedagogiche, ma che, in verità, propone immancabilmente una sorta di copione predefinito. Un copione chiaramente artificioso) possa scrivere un suo libro, e proporre le “sue” idee sull’educazione e la cura dei bambini. Sappiamo già che venderà ben più di altri testi, magari anche seri e ben documentati. Dopotutto sarà più leggero e più divertente di un libro “serio”.

In fondo, se cancelliamo gli esperti – dopo aver annullato anche “gli intellettuali” – se ripianiamo ogni possibile complicazione, e se rendiamo ogni messaggio semplice e comprensibile, non ci resta che chiedere aiuto a *Tata Lucia*. Al nulla che ci circonda.

Luca Casadio, Psicologo e Psicoterapeuta, ha lavorato per dieci anni come Dirigente per la USL di Modena. È docente per diverse scuole di specializzazione in Psicoterapia ed esperto di psicoterapia degli adolescenti e di psicologia dell'arte. Ha pubblicato molti articoli e libri sulla psicoterapia, l'epistemologia e la psicologia dell'arte tra cui: *Sistemica. Voci e percorsi nella complessità* (Bollati Boringhieri, 2002); *Le immagini della mente. Per una psicoanalisi del cinema, dell'arte e della letteratura* (Franco Angeli, 2004); *Tra Bateson e Bion: alle radici del pensiero relazionale* (Antigone Edizioni, 2010) e *Biografie e molteplicità dei sé* (Guaraldi, 2014). Inoltre, ha pubblicato un romanzo sull'esperienza avuta nei Centri di Salute Mentale e nei reparti di psichiatria *Il padrone di casa* (Progetto Cultura, 2013).